

DA EPIMENIDE A TEODORO DI MOPSUESTIA,
ATTRAVERSO CALLIMACO, SAN PAOLO E GIULIANO
IMPERATORE

Nella *Lettera a Tito Paolo*, che ha lasciato il discepolo a Creta perché prenda in mano la difficile situazione e organizzi la struttura ecclesiastica, lo mette in guardia da quanti, disobbedienti vaniloqui e ingannatori sovvertono la dottrina, e nel suo duro monito si sfoga chiamando in causa un vate (προφήτης) connazionale dei Cretesi, di cui cita come testimonianza veritiera il verso “Cretesi sempre bugiardi, male bestie, dediti al ventre e alla mollezza”¹.

Il vate pagano è identificato già da Clemente Alessandrino con Epimenide di Creta² ed Epifanio di Salamina nel *Panarion haereseon*, composto fra 374 e 377, aggiunge che il verso era stato ripreso da Callimaco³. Girolamo precisa che l’esametro compariva in *Epimenidis Cretensis poetae Oraculis*⁴, e che Callimaco ne aveva riprodotto l’emistichio iniziale. A tali indicazioni fa riscontro l’apparato Eutaliano (IV secolo) alla lettera paolina, che segnala il verso come oracolo (χρησμός) di Epimenide e cita come testimonianza (μαρτυρία) del passo anche Callimaco di Cirene⁵; un manoscritto

¹ Paul. *Ep. Tit.* 1.12-13 εἰπὲν τις ἐξ αὐτῶν, ἴδιος αὐτῶν προφήτης, «Κρήτες ἀεὶ ψεύσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί». ἡ μαρτυρία αὕτη ἐστὶν ἀληθής. Un sintetico ma rigoroso esame di questo passo, le sue fonti e la sua fortuna è dato dal commento alle *Epistole pastorali* di Dibelius 1955, 102-103, nella revisione di H. Conzelmann (che rimane invariata nella IV Auflage, Tübingen 1966, *ibid.*) accetta le conclusioni di Pohlenz 1949 (cf. Dibelius 1961, 48 e 160).

² Clem. Al. *Strom.* 1.14.59 nel fare un elenco dei sette sapienti scrive che alcuni considerano come settimo Ἐπιμενίδην τὸν Κρήτα· οὗ μέμνηται ὁ ἀπόστολος Παῦλος ἐν τῇ πρὸς Τίτον ἐπιστολῇ λέγων οὕτως· «εἰπὲν τις ἐξ αὐτῶν ἴδιος προφήτης οὕτως· Ἐκρήτες ἀεὶ ψεύσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί». καὶ ἡ μαρτυρία αὕτη ἐστὶν ἀληθής». A. Bernabé nella sua edizione dei frammenti di Epimenide (*Poetae Epici Graeci* II 3, Berolini et Novi Eboraci 2007, 143-144) ha raccolto in apparato al fr. 41 le principali testimonianze e discussioni sul verso.

³ Epiph. *Pan. haer.* 42.12.13 (vol. 2, p. 169.9-16 Holl). È interessante per quanto vedremo in seguito che nel riportare i vv. 8-9 dell’*Inno A Zeus* Epifanio afferma che Callimaco ha usato falsamente (ψευδῶς) la testimonianza in riferimento a Zeus, facendo quindi distinzione, a me pare, fra l’uso epimenideo del verso e la sua applicazione in riferimento alla tomba di Zeus da parte di Callimaco.

⁴ Hieronym. *Ep.* 70.2.2-3 (scritta intorno al 397; CSEL 54, p. 701.8-17 Hilberg) *Paulus apostolus Epimenidis poetae abusus versiculo est, ... cuius heroici hemistichium postea Callimachus usurpavit.* Id. *Comm. in ep. ad Titum* 1.12-14 (CCSL 77C, ll. 637-739, pp. 29-33 Bucchi; su questo testo, che ha per modello un’omelia antiochena di Giovanni Crisostomo ritornerò in seguito; mette conto comunque già notare che anche Girolamo sembra distinguere, come Epifanio, l’uso epimenideo del verso da quello callimacheo quando scrive a l. 700 s. *alter laudes Iovis canit, alter de oraculis scriptitat.*

⁵ PG 85, 824a Ἐπιμενίδου Κρητὸς καὶ μάντεως χρησμός, καὶ Καλλιμάχου Κυρηναίου ποιητοῦ ἡ αὐτὴ (scil. μαρτυρία). Su Eutalio e il suo apparato al *Nuovo Testamento* si vedano

evangelico del X secolo, il cui copista utilizza materiali patristici del VI secolo che fanno capo probabilmente alla Biblioteca di Cesarea, specifica anzi che si tratta dell'*Inno a Zeus*⁶. Mette conto anche ricordare che Giovanni Cristostomo cita come riferimento paolino solo Epimenide, mentre Teodoro vescovo di Cirro non fa menzione di Epimenide, ma annota che l'inizio del verso è di Callimaco e che con il termine 'profeta' Paolo non allude agli Ebrei, ma a Callimaco poeta greco⁷. Ma su questi due ultimi passi, così come su Girolamo, torneremo in seguito.

Sul verso di Epimenide nuovo materiale proveniente da commentari neo-testamentari siriaci di ambito nestoriano fu messo in luce e valorizzato da Rendel Harris in una serie di interventi pubblicati fra il 1906 e il 1915. Sia il contenuto di tali commenti sia l'interpretazione datane dallo studioso inglese provocarono un ampio dibattito che coinvolse classicisti e biblisti, filologi e teologi: tali discussioni sono state di recente attentamente ricostruite, a partire da una lettera di William Ramsay a Enoch Powell, da Luigi Lehnus⁸ e il percorso della sua trattazione costituirà un prezioso punto di riferimento per questo articolo, che ne seguirà le tappe principali per arrivare a individuare nell'imperatore Giuliano il nascosto artefice di una polemica che ha influenzato l'interpretazione del passo paolino e del verso di Epimenide negli autori cristiani del IV secolo.

Il primo articolo con cui Harris richiamò l'interesse sulla citazione paolina comparve nella rivista "The Expositor" del 1906⁹; qui egli presentò una traduzione di un passo della *Gannat Bussame* ("Giardino di delizie"), una raccolta di commenti alle letture bibliche del ciclo liturgico della chiesa nestoriana, risalente forse al X secolo, ancora oggi in gran parte inedita¹⁰. In riferimento ad *Atti degli Apostoli* 17.28 (ἐν αὐτῷ γὰρ ζῶμεν καὶ κινούμεθα

CPG 2 (1974) nrr. 3640-3642 e Suppl. (1998) nr. 3641; M. G. Bianco, *Eutalio*, in NDPAC 1, 2006, 1868-1869; Blomkvist 2012, 3-8.

⁶ Ms. Athos Lavra B' 64 (Gregory 1739) f. 100' Ἐπιμενίδου Κρητὸς μάντεως χρησμός. κέχρηται δὲ καὶ Καλλιμαχος τῇ χρήσει ἐν τῷ ὑπ' αὐτοῦ ρηθέντι εἰς τὸν Δία ὕμνῳ. Il passo, in margine all' *Epistola a Tito*, fu reso noto da von der Goltz 1899, 89 nr. 215 e riedito da Lake-New 1932, 219. Dall'apparato eutaliano dipende probabilmente la nota di Ecumenio di Tricca al passo paolino riportata da Staab 1933, 461.9-10, mentre Fozio *Amphil.* 151 dipende probabilmente, come ritiene Westerink *ad loc.*, da perduti *prolegomena* alle Sacre Scritture.

⁷ Theodoret. *In ep. S. Pauli* PG 82, 861.18-20 οὐ γὰρ Ἰουδαίων προφήτης Καλλιμαχος ἦν (αὐτοῦ γὰρ ἡ τοῦ ἔπους ἀρχή), ἀλλ' Ἑλλήνων ἦν ποιητής.

⁸ Lehnus 2012; cfr. inoltre soprattutto il già citato Dibelius 1955, 102-103.

⁹ Harris 1906.

¹⁰ Su tale testo si veda Reinink 1979, in particolare pp. 2-3 per la datazione; Reinink 1988 ha pubblicato e tradotto i commenti alle letture bibliche della liturgia delle domeniche di Avvento. Vosté 1928, 399 segnala che il testo citato da Harris, da un ms. della *Gannat Bussame* di Urmia, manca nel ms. Vat. Syr. 494, proveniente da Seert.

καὶ ἔσμέν), così recita il commento nella traduzione di Harris: “The Cretans used to say of Zeus, that he was a prince and was ripped up by a wild boar, and he was buried: and lo! his grave is with us. Accordingly, Minos, the son of Zeus, made over him a panegyric and in it he said: ‘A grave have fashioned for thee, O Holy and high One, the lying Kretans, who are all the time liars, evil beasts, idle bellies; but thou diest not, for to eternity thou livest, and standest; for in thee we live and move and have our being”. In tale “curious comment” come lo definiva lo stesso Harris, si ha una conflazione fra il passo degli *Atti*, dove Paolo cita Arato, e quello dell’*Epistola a Tito*, con il verso sui Cretesi, spiegato quale un’apostrofe rivolta loro da Minosse figlio di Zeus in un panegirico che accusava i Cretesi per la pretesa di avere la tomba di Zeus. Harris faceva risalire tutto il passo a Teodoro di Mopsuestia, che avrebbe riferito sul testo originario di Epimenide, costituito da altri versi, di cui l’ultimo sarebbe parafrasato in *Atti* 17.28 (“in lui viviamo, ci muoviamo e siamo”). Harris suggeriva che tali versi epimenidei provenissero dall’opera Περὶ Μίνω καὶ Ῥαδαμάνθυος citata da Diogene Laerzio 1.112, ma prudentemente avvertiva che il nome Minosse nel testo siriano potrebbe essere dovuto a una falsa traduzione: “the name Epimenides, written in Syriac, may have been confused with the words ‘over him Minos’ and so, perhaps, have dropped out”. Ritornando sul passo in un articolo dell’anno successivo, nella medesima rivista, Harris ribadiva che “in lui viviamo, ci muoviamo e siamo” deve essere la ripresa di un passo epimenideo – pur notando che nel passo degli *Atti* prima della citazione diretta di Arato ci dovrebbe essere allora un καὶ ovvero καὶ πάλιν – e proponeva una retroversione in quattro esametri greci della citazione ricavabile dal testo siriano¹¹, tentativo che A. B. Cook qualche anno dopo nella sua grande opera su Zeus cercò di migliorare stilisticamente¹². Nel 1912 ancora nella stessa rivista Harris, dopo aver ricapitolato quanto aveva già scritto in precedenza, trattava di una nuova testimonianza siriana, proveniente dal *Commento agli Atti degli Apostoli* di Isho‘dad di Merv, autore del IX secolo fonte spesso della *Gannat Bussame*¹³. Tale *Commento* fu pubblicato in traduzione inglese nel 1913 da Margaret Dunlop Gibson e in esso, dopo il passo già reso noto dalla *Gannat*

¹¹ Harris 1907. Il primo esametro dell’assemblaggio è una riscrittura del v. 8 e della prima parte del 9 dell’*Inno a Zeus* di Callimaco, il secondo è costituito dal verso citato da Paolo, il terzo un rifacimento della II parte del v. 9 di Callimaco, il quarto un tentativo di versificare la frase paolina ἐν αὐτῷ γὰρ ζῶμεν καὶ κινούμεθα καὶ ἔσμέν.

¹² Cook 1914, 664 n. 1; riportando la nuova versione dei quattro versi Lehnus 2012, 505 annota con un giustificato tocco di ironia: “col che non saprei se i vv. 3-4 possano dirsi davvero migliorati”. Nell’apparato al fr. 41 di Epimenide Bernabé riporta i vari tentativi versificatori.

¹³ Harris 1912.

Bussame (sopra riportato), il testo continua: “So therefore the Blessed Paul took this sentence from Minos; for he took again ‘We are the offspring of God’, from Aratus a poet, who wrote about God”, sviluppando quindi un commento del verso di Arato in chiave cristiana e concludendo: “Plato also and others say that souls are of the nature of God”¹⁴.

Nel 1913 recensendo il volume di Isho‘dad appena pubblicato dalla Gibson, Hugo Greßmann¹⁵ con una serrata analisi metteva però in discussione tutta la costruzione di Harris: a) il verso di Epimenide citato da Paolo non riguardava la tomba di Zeus, ma Isho‘dad lo presenta secondo la ripresa e la combinazione di Callimaco nell’*Inno a Zeus*; b) il passo degli *Atti degli Apostoli* con la frase ἐν αὐτῷ γὰρ ζῶμεν καὶ κινούμεθα καὶ ἐσμέν seguita dalla citazione di Arato è indipendente dal verso di Epimenide col quale deve essere stato associato da qualche commentatore cristiano; c) dalla frase ἐν αὐτῷ γὰρ ζῶμεν καὶ κινούμεθα καὶ ἐσμέν non si può ricavare un verso e attribuirlo all’opera su Minosse e Radamante di Epimenide, che per giunta era in prosa; d) il modo in cui Teodoro di Mopsuestia si esprime a proposito della citazione paolina nel passo relativo del suo *Commento alla Lettera a Tito* – passo superstite in greco e riportato dal Greßmann¹⁶ – mostra che Teodoro conosce la tradizione del riferimento alla tomba di Zeus del verso citato da Paolo, ma non presenta nessuna delle notizie della *Gannat Bussame* e di Isho‘dad.

Il decisivo intervento di Greßmann pare sia rimasto ignoto a Harris¹⁷ quando intervenne per la quarta volta, nel 1915, stavolta in relazione alla pubblicazione (avvenuta poi nel 1916) del *Commento alla Lettere paoline* di Isho‘dad di Merv, ancora a cura della Gibson, di cui viene anticipata la traduzione del commento alla citazione paolina dell’esametro contro i Cretesi: “Now a poet of Crete who was considered a prophet among them, some say his name was Maxanidus, others that it was Minos son of Zeus; but he calls

¹⁴ Gibson 1913, 29; a p. XII-XIV Harris confrontando la *Gannat Bussame* con Isho‘dad ribadiva l’attribuzione al *Minos* di Epimenide dei quattro versi da lui ricostruiti in greco.

¹⁵ Greßmann 1913.

¹⁶ Riporto e discuto più sotto tale passo teodoreo, decisivo per il chiarimento della questione che stiamo trattando.

¹⁷ La critica a Greßmann di Nicklin 1916, che parte dalla condivisione della tesi di Harris della stretta dipendenza di Isho‘dad da Teodoro di Mopsuestia (“there is no possibility of questioning it; so that the reference to Minos may perhaps be safely thrown forward to circa 400 A.D.”) perde ogni consistenza di fronte al fatto che nel *Commento alla Lettera a Tito* di Teodoro, citato opportunamente da Greßmann e dal Nicklin riportato ma non discusso, non c’è traccia né di Minosse né di alcuna narrazione mitologica. Powell 1916, 142 opportunamente concludeva “that the position of Dr. Rendel Harris and Mr. Nicklin is difficult to maintain, and that the lines which they have printed are not a genuine fragment of the philosopher Epimenides”.

him 'a prophet', according to the idea of the Heathen about him, and it is evident from his adding 'their own'; now this man, because many said about his father, who had of old been called Dios, but afterwards changed his name and was called Zeus, that is to say, 'living', that he went up to Heaven, and became higher than all the gods; the Cretans alone said, that he was a tyrant and a rebel; and when these said that he was not a mortal man, but an immortal god; the Cretans on the other hand said that he was killed, and they shew his grave amongst them. For this reason Minos said about them, that they were 'liars', and think contrary to the ideas of all men; and they resemble destructive beasts, and are eager to falsify the writings of the poets; so therefore the Apostle also, finding them 'liars' in their dealings with him, employed this saying about them, as for their reproof; and not agreeing with or accepting or praising that poet"¹⁸. In questo caso Harris, che aveva sempre sostenuto che i passi citati dalla *Gannat Bussame* e da Isho'dad nel *Commento agli Atti* provenissero da Teodoro di Mopsuestia, aveva la possibilità di confrontare, come aveva fatto il Greßmann¹⁹, il commento di Isho'dad con quello di Teodoro. Il commento dell'Antiocheno, che Harris riporta dall'antica versione latina del VI secolo²⁰, è però molto asciutto e non fa alcun cenno del presunto Minosse, né nomina Epimenide (da cui Harris suppone originato il corrotto *Maxanidus*): "Quoniam autem hoc de illis dicit apostolus qui ex gentibus crediderant, evidens est; 'proprium' autem 'eorum poetam' prophetam dicit qui ista dixit; qui utique non fuerat ex Iudaeis, sed ex gentibus. Dictum est autem a poeta Cretensibus eo quod derogare illis voluit, ea ratione quam promittebant se Iovis posse sepulchrum in suis monstrare, non homine existente Iove, ut poeta opinabatur, sed deo"²¹. Harris è perciò costretto a riconoscere (come aveva già rilevato Greßmann), che tutte le informazioni mitologiche presenti in Isho'dad mancano in Teodoro e che quindi o il commento originale di Teodoro è abbreviato nella traduzione latina (ma Harris non tiene conto del decisivo seguito del passo, superstito anche nell'originale greco) o piuttosto che Isho'dad ha ampliato da altre fonti (che Harris ritiene, senza però appigli o giustificazioni, teodoree), ipotesi che lo stesso Harris ritiene più probabile.

¹⁸ Harris 1915; Gibson 1916, 99.

¹⁹ Greßmann 1913.

²⁰ Swete II 1883, 233-257 (*Commento alla Lettera a Tito*). Anche Gibson 1916, 147 cita Teodoro solo nella traduzione latina. Greßmann 1913 aveva invece riportato il passo successivo, superstito anche in greco.

²¹ Swete II 1883, 242.18-243.4. Harris scrive, per una svista, "noluit" invece di "voluit" e propone una trasposizione "non homine existente Iove, sed, ut poeta opinabatur, deo", di cui però non c'è necessità: "il poeta volle screditare i Cretesi per la loro pretesa di avere la tomba, non essendo uomo Zeus, secondo quanto riteneva il poeta, ma dio".

Con la pubblicazione del Commento di Isho'dad alle lettere paoline e il confronto col Commento superstite di Teodoro la questione dunque risulta finalmente chiara. Teodoro: a) identificava, senza farne il nome, il προφήτης di san Paolo con un poeta pagano; b) collegava l'apostrofe ai Cretesi di tale poeta e l'accusa di essere mentitori col loro vanto di avere la tomba di Zeus, che invece il poeta ritiene dio. Il resto, con i nomi di Minos (che già nel primo articolo Harris aveva ritenuto una possibile corruzione di Epimenide) e dell'improbabile Maxanidus (che Harris ritiene una corruzione di Epimenide, Margoliouth²² l'esito di Καλλίμαχος ἐν ὕμνοις), è un'aggiunta della tradizione siriana, della quale non possiamo verificare le fonti né le vie della loro corruzione: si tratta probabilmente di una superfetazione²³ sui due dati sicuri che la tradizione patristica, come abbiamo visto sopra, aveva accertato: a) il verso citato da Paolo è di Epimenide; b) Callimaco aveva citato nell'*Inno a Zeus* l'emistichio iniziale e lo aveva usato per rimproverare i Cretesi per la loro pretesa di custodire il sepolcro di Zeus.

Grazie alla conservazione del commento di Teodoro possiamo però fare ulteriori passi avanti e riconoscere non solo in quale contesto egli commenta la citazione paolina, ma quale è la fonte diretta con cui egli polemicamente si confronta per difendere san Paolo dall'accusa di aderire alla fede nell'immortalità di Zeus. Il testo, come abbiamo già visto, è superstite non solo in un'antica traduzione latina, ma il decisivo passo successivo, trascurato da Harris e Gibson, è superstite anche nell'originale greco, conservato dalla tradizione catenistica ed edito da B. Swete in base al codice Parisinus Coislin. 204 (sec. XI)²⁴:

Οἱ κατὰ τῶν χριστιανικῶν συντάξαντες δογματῶν ἐνταῦθα ἔφασαν καὶ τὸν μακάριον Παῦλον ἀποδέχεσθαι τὴν τοῦ ποιητοῦ φωνὴν καὶ ἐπιμαρτυρεῖν αὐτῷ, ὡς ἂν δικαίως ταῦτα ὑπὲρ τοῦ Διὸς περὶ Κρητῶν εἰρηκότι, οὐ προσεσχηκότες οὔτε τῷ τρόπῳ τῆς τοῦ Αποστόλου χρήσεως οὔτε τῷ «Ἡ μαρτυρία αὕτη ἐστὶν ἀληθής»· οὐ γὰρ τὸ ποίημα οὐδὲ τὴν τοῦ ποιητοῦ ἀποδέχεται φωνήν, ἀλλ' ὡς παροιμία τῇ τοῦ ποιητοῦ φωνῇ χρησάμενος, τυχὸν καὶ τῶν τότε τῇ φωνῇ κεχρημένων, ὥσπερ οὖν καὶ ἕτερα πολλὰ τῶν παρὰ τοῖς

²² Powell 1916, 142, che riferisce che il manoscritto di Isho'dad in possesso di D. S. Margoliouth presenta MKSNNIDUS. Brooks 1919 riferisce che in una traduzione siriana di una lettera di Zaccaria retore del 569 il nome compare come MKSNYDYS e annota che "the theory that MKSNYDYS is a corruption of Ἐπιμενίδης seems more likely, though it is possible that the name has been formed by running together the names of Callimachus and Epimenides".

²³ Come risulterà dal seguito, la fonte dell'accostamento del passo degli *Atti* con l'*Epistola a Tito* è verosimilmente Giovanni Crisostomo, frainteso nelle successive superfetazioni di traduttori e commentatori siriani.

²⁴ La tradizione catenistica del cod. Par. Coisl. 204 è siglata C 162 in CPG IV (1980), 252 s. Ho controllato il passo che è riportato a f. 227rv.

ἀρχαίοις φερομένων ἐν παροιμίαις χρήσει τοῖς ὕστερον ἐγένετο.²⁵

Come risulta dunque chiaramente, Teodoro non sta semplicemente commentando il testo paolino, ma intende rispondere a una polemica di “chi ha scritto contro le dottrine cristiane e ha sostenuto che Paolo accolga quanto detto dal poeta e ne confermi la testimonianza come se si fosse espresso giustamente riguardo ai Cretesi a favore di Zeus”; e la replica teodorea, breve ed efficace, chiarisce che Paolo ha solo ripreso in modo proverbiale un verso sulla mendacità dei Cretesi, senza aderire alla prospettiva né dell’opera intera né del verso singolo del poeta citato.

A chi si riferisca Teodoro, che fu probabilmente il primo autore cristiano a replicare all’opera *Contra Galilaeos* di Giuliano, mi pare fuor di dubbio: come avevo già indicato nella mia edizione dello scritto apologetico dell’Antiocheno²⁶, si tratta appunto di Giuliano, che iniziava il suo scritto *Contro i Galilei* annunciando la confutazione di tutti i δόγματα cristiani²⁷. Anche se Teodoro parla generalmente usando il plurale (οἱ συντάξαντες), non credo che Giuliano ripeta una obiezione precedente e che quindi si possa chiamare in causa anche il *Contro i cristiani* di Porfirio²⁸: si tratta piuttosto dell’uso, diffuso soprattutto in contesti polemici, del plurale al posto di una singola persona su cui non ci si vuol soffermare²⁹, ma il cui tipo e modo di obiezione in questo caso riportano senz’altro all’Imperatore. Abbiamo infatti davanti non tanto un ‘serio’ argomento polemico quanto un uso paradossale del testo paolino, sfruttato con abilità sofistica da chi non pensa certo che Paolo abbia

²⁵ Il passo è così reso nell’antica traduzione latina: “Illi vero qui contra christianum dogma contrascripserunt, hoc in loco dixerunt etiam beatum Paulum recepisse, eo quod iusta ratione haec poeta pro Iove adversus Cretenses dixerit; non intendentes neque modum apostolici dicti, neque illud quod dixerit: “Testimonium hoc verum est”. Non enim poema neque poetae vocem recipit, sed quasi proverbio quodam poetae voce abusus, eo quod forte tunc hoc idem in proverbio apud eos dicebatur, sicut et multa alia apud antiquos dici solebant, quod usu ipso a posteris in proverbium dicebatur”.

²⁶ Guida 1994, 224-225; l’attribuzione a Giuliano del riferimento e della polemica a cui replica Teodoro è stata accolta da Rinaldi 1998, II 507 s., che ha inserito tale testimonianza neotestamentaria al nr. 708A della ‘Bibbia dei pagani’. Cfr. anche il commento di L. Lugaresi, *Gregorio di Naziano. La morte di Giuliano l’Apostata. Orazione V*, Firenze 1997, p. 242 (ad Or. 5.32.4).

²⁷ Iul. *Contra Gal.* fr. 2 Masaracchia (ap. Cyr. *Contra Iul.* 2, 7, 1-2 Riedweg) μέλλων δὲ ὑπὲρ τῶν παρ’ αὐτοῖς λεγομένων δογμάτων πάντων ποιέσθαι τὸν λόγον.

²⁸ L’opera *Contro i cristiani* di Porfirio, come già indicava Libanio Or. 18, 178, fu il principale punto di riferimento di Giuliano, che però le dette articolazioni originali. Cfr. anche Bouffartigue 1992, 382-385.

²⁹ Sull’uso del plurale, specialmente in ambito polemico, quando non si faccia il nome specifico dell’autore di una tesi si vedano F. Duemmler, *Kleine Schriften*, II, Leipzig 1901, 426-428 citato da J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax*, I, Basel 1926, 94-95 e gli esempi raccolti da Pohlenz 1949, 104.

voluto dare ragione alla difesa della divinità di Zeus da parte del poeta citato, ma approfitta della citazione per mettere sarcasticamente in imbarazzo il detestato avversario³⁰: una vena satirica tipica dell'autore del *Misopogon*, che emerge spesso nelle argomentazioni contro i cristiani³¹, marchiate da Cirillo con i verbi διαγελά, κατασκώπτει, κατειρωνεύεται³², giudicate da Fozio come uno scherno (χλεύην), sofismi di bassa lega, puerili e senza valore³³, squalificate da Areta come giochi di un prestigiatore (τεραπευόμενος)³⁴, da Filagato di Cerami come sofismi e stupidi paralogismi che fanno a pezzi la verità³⁵.

È Giuliano dunque all'origine della polemica antipaolina a proposito della citazione della *Lettera a Tito*, ed essa è ottenuta attraverso la lettura del passo di Epimenide in rapporto alla pretesa dei Cretesi di avere il sepolcro di Zeus. Ciò vuol dire che se si esclude, secondo quanto oggi comunemente gli studiosi ritengono³⁶ e come già Epifanio di Salamina e forse Gerolamo mi paiono implicare³⁷, che fosse Epimenide a servirsi dell'apostrofe in riferi-

³⁰ Nel fr. 19 Masaracchia (ap. Cyrill. *Contra Iul.* 3, 37, 29-30 Riedweg) egli lo definisce τὸν πάντας πανταχοῦ τοὺς πόποτε γόντας καὶ ἀπατεῶνας ὑπερβαλλόμενον Παῦλον.

³¹ Si veda ad es. il frammento dove ironizza sulla definizione degli apostoli come "pescatori d'uomini" e gli altri due passi che suscitano l'indignata reazione di Filagato da Cerami segnalati da Bianchi 2006, 92-97.

³² Cfr. ad es. Cyr. *C. Iul.* 2.34.13; 4.29.3 e 4.34.22 Riedweg

³³ Phot. *Ep.* 187.15 (χλεύην), 16 s. (τὸ μειρακιώδες αὐτοῦ καὶ σαθρὸν τῶν λόγων), 141 s. (κακοσχόλοις σοφίσμασι) Laourdas-Westerink.

³⁴ *Arethae scripta minora* ed. L. G. Westerink, I, Lipsiae 1968, p. 168, 4 (τεραπευόμενος).

³⁵ Philagath., *Hom.* 5.10, p. 36 Rossi Taibbi ἔστι δὲ κοιμῆ κυνῶν λυττώντων ὑλακὴ τὰ τοιαῦτα σοφίσματα καὶ ὄφρων ιοβόλων τὰ τοιαῦτα συρίσματα, παραλογισμοῖς ἀβελτέροις τὴν ἀλήθειαν τεμαχίζοντα, a proposito del passo di Giuliano che ironizza sulla definizione degli apostoli come "pescatori d'uomini" (vd. sopra e n. 31); Id. *Hom.* 66 ap. Bianchi 2006, 97 ὑποθετικῶ παραλογισμῶ οὕτω κατασοφίζεται.

³⁶ West 1983, 47 n. 37 concorda con Wilamowitz, 1891, 224 n. 1 e Maass 1892, 345-346 secondo i quali Callimaco ritorce con elegante abilità il verso di Epimenide contro lo stesso Epimenide (che nella sua opera avrebbe parlato della tomba di Zeus e Creta), mentre Rohde 1921, I 130-131 ipotizza che la polemica fosse rivolta contro Evemero, che nei suoi empì libri aveva forgiato la storia di Zeus e del suo sepolcro (Call. *Iamb.* I, fr. 191.10-11 Pfeiffer τὸν πάλαι Πάγγαιον ὁ πλάσας Ζῆνα γέρων λαλάζων ἄδικα βιβλία ψήχει; Euhemer. Test. 1 e 2 Winarczyk; ma Wilamowitz 1924 II 3 obietta che in tal caso i Cretesi non erano responsabili dell'invenzione di Evemero). Cfr. anche Kokolakis 1995, 127 e n. 34. Per le varie opinioni sul destinatario nel testo di Epimenide dell'apostrofe ai Cretesi, Epimenide stesso da parte di una divinità o i Cretesi da parte di Epimenide, cf. l'apparato di Bernabé al fr. 41 di Epimenide. Naturalmente attribuisce la polemica sulla tomba di Zeus allo stesso Epimenide chi, nella scia di Rendel Harris, si attarda sul *Minos* e i presunti 4 versi prodotti dall'aggiunta a un verso genuino di tre versi derivanti dalla mescolanza di Callimaco con Isho'dad e *Gannat Bussame*, come Courcelle 1963 e Kazzyńska 2016 (sui quali gravano lacune bibliografiche come Pohlenz 1949 e Dibelius 1955); cfr. anche Faure 1964, 79 n. 1 citato da Casertano 2001, 379 n. 76.

³⁷ Cfr. sopra, nn. 3 e 4.

mento al sepolcro di Zeus, Giuliano ha utilizzato Epimenide attraverso la combinazione di Callimaco, che nell'*Inno a Zeus* cita il verso per confutare la pretesa dei Cretesi di avere la tomba di Zeus (pretesa sfruttata e messa in auge forse da Evemero): in base a tale combinazione Giuliano poteva allora ricavare la sarcastica conclusione che Paolo, facendo proprio il verso epimenideo aderiva con ciò stesso all'affermazione della divinità di Zeus e confermava l'assurdità di una tomba del dio.

A questo punto possiamo anche individuare le fonti a cui attinge la polemica, e così renderci conto di come l'Imperatore non si limiti a recuperare un tema già presente nei dibattiti fra pagani e cristiani, ma gli dia la propria impronta in un sarcastico sviluppo. Agli apologeti cristiani, infatti, che, riprendendo motivi evemeristici, facevano spesso polemico riferimento alla tomba di Zeus a Creta³⁸, Celso nel *Discorso vero* aveva ribattuto che essi mentre deridono quanti adorano Zeus ricordandone il sepolcro cretese, onorano invece l'uomo risorto dalla tomba (τὸν ἀπὸ τοῦ τάφου) cioè Cristo, e ignorano i motivi e la spiegazione della credenza dei Cretesi³⁹. Alle parole di Celso e alla sua allusione a spiegazioni allegoriche (τροπικὰς ὑπονοίας) della credenza dei Cretesi, Origene aveva replicato che il dottissimo Callimaco, che conosce quasi tutte le poesie e la storia greca, non sa niente di tali allegorie, tanto che nell'*Inno a Zeus* biasima i Cretesi per la loro pretesa di avere la tomba di Zeus. Nel citare i due versi 8 e 9 di tale *Inno*, Origene non si fa sfuggire l'occasione per polemizzare con lo stesso Callimaco ripetendo l'argomentazione già usata dall'apologeta Atenagora: Callimaco mentre nega l'esistenza della tomba di Zeus narra la nascita del dio, e la nascita non è altro che l'origine della morte⁴⁰.

Giuliano, dunque, riprende i fili di una vecchia tradizione polemica a proposito della tomba di Zeus⁴¹, ma la rinnova rivogandola sarcasticamente

³⁸ Un'ampia raccolta di passi (di cui i principali sono Taziano 27.4; Atenagora, *Leg.* 30.3; Teofilo, *Ad Autol.* 1.10.4; Clemente Alessandrino *Protr.* 2.37.4; Tertulliano, *Apol.* 25.7; Minucio Felice 21.8; Clemente Romano, *Recogn.* 10.23.4; Arnobio 4.14; Gregorio di Nazianzo, *Or.* 5.32.4) è presentata da Winiarczyk 2013, 38 n. 82.

³⁹ Orig. *C. Cels.* 3.43 (Celso) λέγει περὶ ἡμῶν ὅτι καταγελῶμεν τῶν προσκυνούντων τὸν Δία, ἐπεὶ τάφος αὐτοῦ ἐν Κρήτῃ δεικνύται, καὶ οὐδὲν ἦττον σέβομεν τὸν ἀπὸ τοῦ τάφου, οὐκ εἰδότες πῶς καὶ καθὼ Κρήτες τὸ τοιοῦτον ποιοῦσιν.

⁴⁰ Orig. *C. Cels.* 3.43 καὶ ὁ εἰπὼν «Σὺ δ' οὐ θάνες, ἐσσί γὰρ αἰεὶ», ἀρνησάμενος τὴν ἐν Κρήτῃ ταφὴν τοῦ Διὸς, τὴν ἀρχὴν τοῦ θανάτου ἱστορεῖ γεγενῆσθαι περὶ τὸν Δία. ἀρχὴ δὲ θανάτου ἢ ἐπὶ γῆς γένεσις. Cf. Athenag. *Leg.* 30.3 πιστεύων, Καλλίμαχε, ταῖς γοναῖς τοῦ Διὸς ἀπιστεῖς αὐτοῦ τῷ τάφῳ.

⁴¹ Sui "dossiers antichrétiens", e in particolare il testo di Celso, consultati da Giuliano e sulla sua conoscenza di "certains thèmes d'apologetique chrétienne", vd. Bouffartigue 380-382 e 388-389. Per documentarsi in vista della composizione del *Contro i Galilei* l'imperatore ordinò con le lettere 106 e 107 Bidez-Cumont a un funzionario e al prefetto d'Egitto di trasfe-

contro san Paolo che nel citare il verso contro i Cretesi bugiardi affermerebbe in questo modo la divinità di Zeus. E non si tratta solo di un esercizio sofisticato, perché l'Imperatore, che da poco aveva proibito l'insegnamento dei testi pagani ai maestri cristiani⁴², vuole anche dimostrare, credo, l'incompatibilità dell'uso da parte di cristiani dei testi pagani nel caso concreto di una specifica citazione pagana da parte di Paolo. Per gli autori classici da Omero in poi, aveva scritto Giuliano, gli dei sono i maestri di ogni educazione è quindi non è tollerabile che i cristiani insegnino lodino e citino quei testi che essi in realtà disprezzano⁴³: la citazione epimenidea di Paolo era quindi un ottimo esempio per dimostrare l'impossibilità di un corretto uso di un testo pagano da parte cristiana, mettendo in luce tanto l'incongruità per cui a fil di logica Paolo diventava un assertore della divinità di Zeus quanto la disonestà di chi "ingannando e attirando con le lodi, vuole in realtà smerciare i suoi cattivi prodotti"⁴⁴.

Non c'è perciò da meravigliarsi che l'esegesi e l'argomento utilizzati dall'Imperatore, per quanto speciosi, toccando quel nervo sensibile del rapporto fra cultura pagana e dottrina cristiana, sollecitassero l'attenzione dei cristiani. Teodoro di Mopsuestia lo ricorda, come abbiamo visto nel commentare la *Lettera a Tito*, e quindi dovette certo dedicargli spazio nella *Replica a Giuliano*, composta probabilmente intorno agli anni 80 del IV secolo. E proprio in quegli anni, dopo che il *Contro i Galilei* era stato messo in ampia circolazione ad Antiochia grazie probabilmente a Libanio e alla sua cerchia⁴⁵, due altri importanti autori, Giovanni Crisostomo e Girolamo, ritengono di dover affrontare la questione della citazione paolina. Il primo ne tratta nella terza *Omelia sulla Lettera a Tito*⁴⁶ tenuta appunto ad Antiochia (quindi negli anni fra 386 e 397), dove esamina tre questioni: 1) chi è l'autore del verso; 2) perché Paolo l'ha utilizzato; 3) il pericolo (κίνδυνος) che Paolo accetti la conclusione che Zeus è immortale secondo il sillogismo εἶπεν ὁ ποιητὴς ὅτι

rire ad Antiochia la biblioteca ricca di testi filosofici, retorici e cristiani del defunto Giorgio vescovo di Alessandria, ben nota a Giuliano, che nell'esilio di Macellum ne aveva ricevuto e copiato molti libri in prestito.

⁴² Iul. Fr. 61b (*Cod. Theod.* 13.3.5) ed *Ep.* 61c Bid.-Cum. Il testo del codice Teodosiano è commentato da Brendel 2017, 372-380; sul discusso rapporto con *Ep.* 61c rimando all'intervento più recente, di Cecconi 2018. Si veda ora anche Marcone 2019, 182-186.

⁴³ Iul. *Ep.* 61c, 423a.

⁴⁴ Iul. *Ep.* 61c, 422c μάλιστα ἐπαινοῦσιν ὅσα μάλιστα φαῦλα νομίζουσιν, ἐξαπατῶντες καὶ δελεάζοντες τοῖς ἐπαίνοις εἰς οὓς μετατιθέναι τὰ σφέτερα ἐθέλουσιν, οἶμαι, κακά (da notare che nella polemica si ha uno slittamento di prospettiva per cui la merce corrotta, che dovrebbe rappresentare per i cristiani gli insegnamenti dei testi pagani, diventa dalla prospettiva pagana la dottrina cristiana introdotta surrettiziamente).

⁴⁵ Cfr. Guida 1994, 47-53.

⁴⁶ PG 62, 675-682. Su tale *Omelia* e la tradizione del testo vd. Mülke 2012.

ψεύδονται οἱ Κρήτες οἱ τὸν Δία εἰπόντες τετελευτηκέναι· ἐβεβαίωσε τὴν μαρτυρίαν αὐτοῦ ὁ Απόστολος. οὐκοῦν κατὰ τὸν Ἀπόστολον ἀθάνατος ὁ Ζεὺς· αὕτη γάρ, φησὶν, ἡ μαρτυρία ἀληθής ἐστι. Crisostomo cita solamente Epimenide e anzi attribuisce a lui anche i versi callimachei dell'*Inno a Zeus*: ὁ ποιητὴς ψεύστας τοὺς Κρήτας κωμῳδῶν, προῖων πάλιν ἐπάγει, αὖξων μᾶλλον τὴν κωμῳδίαν· «Καὶ γὰρ τάφον, ᾧ ἄνα, σεῖο Κρήτες ἐτεκτῆναντο· σὺ δ' οὐ θάνες· ἐσσί γὰρ αἰεὶ». E questa *Omelia* ci permette di identificare, anche l'autore dell'associazione del passo della *Lettera a Tito* con il discorso all'Areopago⁴⁷ e di individuare l'origine del frantendimento da cui rampolla il testo di Isho'dad e della *Gannat Bussame* che tanto ha affaticato, come abbiamo visto, Rendel Harris e altri studiosi fino ad oggi. Il Crisostomo infatti, dopo aver annunziato le *quaestiones* (ζητούμενα), scrive che per arrivare alla soluzione aggiungerà anche altro, vale a dire le citazioni pagane del discorso dell'Areopago, dopo di che introduce la risposta al primo quesito, quello cioè sull'autore: φέρει οὖν καὶ ἕτερα προσθέντες οὕτω καιρίαν τὴν λύσιν ἐπαγάγωμεν. καὶ γὰρ ὅτε τοῖς Ἀθηναίοις διελέγετο, μεταξὺ τῆς δημηγορίας φησὶν «Ἀγνώστῳ Θεῷ»· καὶ πάλιν «Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν, ὥς καὶ τινες τῶν καθ' ὑμᾶς ποιητῶν εἰρήκασιν». Ἐπιμενίδης οὖν ἐστὶν ὁ εἰρηκῶς, Κρής καὶ αὐτὸς ὢν. ἀλλὰ πόθεν κινούμενος, ἀναγκαῖον εἰπεῖν τὴν ὑπόθεσιν πρὸς ὑμᾶς· ἔχει δὲ οὕτως· οἱ Κρήτες τάφον ἔχουσι τοῦ Διὸς ἐπιγραφέντα τοῦτο· «Ἐνταῦθα Ζᾶν κεῖται, ὃν Δία κικλήσκουσι». διὰ ταύτην οὖν τὴν ἐπιγραφὴν ὁ ποιητὴς ψεύστας τοὺς Κρήτας κωμῳδῶν, προῖων πάλιν ἐπάγει, αὖξων μᾶλλον τὴν κωμῳδίαν· Καὶ γὰρ τάφον, ᾧ ἄνα, σεῖο Κρήτες ἐτεκτῆναντο· σὺ δ' οὐ θάνες· ἐσσί γὰρ αἰεὶ». Come si vede, non era difficile il fraintendimento che portasse ad associare il paolino τινες τῶν καθ' ὑμᾶς ποιητῶν εἰρήκασιν con il successivo Ἐπιμενίδης οὖν ἐστὶν ὁ εἰρηκῶς e ad attribuire quindi a Epimenide non solo, come fa il Crisostomo⁴⁸, i versi che sappiamo invece di Callimaco, ma anche le citazioni paoline del discorso all'Areopago.

Dopo l'omelia del Crisostomo e anzi in stretta dipendenza da essa⁴⁹, Girolamo esamina la questione della citazione paolina, chiarendo per altro e distinguendo il verso di Epimenide riportato da Paolo dalla sua ripresa da

⁴⁷ Tale autore era supposto ma non identificato da Greßmann 1913, 938; Pohlenz 1949. 102 aveva intravisto un ruolo del Crisostomo, ma sostiene che è sua la responsabilità di aver "die Dinge durcheinandergeworfen" con l'intrusione dei versi callimachei e che come lui si sarebbe comportato Teodoro di Mopsuestia. In realtà, come spero risulti dimostrato dal mio articolo, né Crisostomo né tanto meno Teodoro fanno confusione, ma tengono presente e affrontano la polemica antipaolina di Giuliano, che aveva utilizzato il passo di Epimenide attraverso la lettura di Callimaco. Il ruolo di Giuliano fa anche giustizia di presunti riferimenti a fonti giudaiche, ipotizzati da Witkowski 2009, 111-115.

⁴⁸ Cf. Mülke, 2012, 95 n. 2

⁴⁹ Mülke 2012.

parte di Callimaco. La questione a cui egli, come già il Crisostomo, vuole rispondere è quella di quanti ritengono di cogliere in fallo l'Apostolo per la sua approvazione del verso costruendo il sillogismo: *Si enim, inquit, Epimenides sive Callimachus propterea Cretenses fallaces et malas bestias arguunt et ventres pigros, quod divina non sentiant et Iovem, qui regnet in caelo, in sua insula fingant sepultum, et hoc quod illi dixerunt esse verum Apostoli sententia comprobatur, sequitur Iovem non mortuum esse, sed vivum*⁵⁰.

Infine un'eco della polemica antipaolina, che come abbiamo visto origina da Giuliano e trova terreno fertile soprattutto ad Antiochia, dove il *Contro i Galilei* fu composto nel 362-363 e dai cui circoli pagani fu diffuso, è ancora in un autore nativo di Antiochia e formatosi alla scuola teologica antiochena, Teodoreto che fu poi vescovo di Cirro. Questi nel *Commento all'Epistola a Tito* facendo riferimento al solo Callimaco (e questo potrebbe derivare dal fatto che Giuliano si era servito di Epimenide attraverso l'utilizzazione callimachea) scrive: οὐ γὰρ Ἰουδαίων προφήτης Καλλίμαχος ἦν (αὐτοῦ γὰρ ἡ τοῦ ἔπους ἀρχή), ἀλλ' Ἑλλήνων ἦν ποιητής. ἀλλ' ὁ μὲν ποιητής διὰ τὸν τοῦ Διὸς τάφον τοὺς Κρηίτας ὠνόμασε ψεύστας, ὁ δὲ θεῖος Ἀπόστολος ἀληθῆ τὴν μαρτυρίαν ἐκάλεσεν, οὐ τὴν ποιητικὴν βεβαιῶν μυθολογίαν, ἀλλὰ τῶν Κρητῶν διελέγχων τὸ τῆς γνώμης ἀβέβαιον, ἀντὶ τοῦ, 'Καλῶς ὑμᾶς προσηγόρευσε ψεύστας· τοιοῦτοι γὰρ καθεστήκατε'. εἰκὸς δὲ καὶ ἐτέρῳ τὸν καλούμενον Δία τεθνᾶναι, καὶ τούτους μάτην οἰκοδομῆσαι τὸν τάφον (PG 82, 862b). Come si vede, Teodoreto segue sostanzialmente la spiegazione teodorea dell'uso del verso da parte di Paolo in maniera generica e proverbiale, ad essa aggiunge però di suo anche un'altra ipotesi, che cioè Zeus fosse morto altrove e che i Cretesi vanamente ne avessero costruito una tomba, meritando per tale motivo la fama di bugiardi.

Università di Udine

AUGUSTO GUIDA

⁵⁰ Hieronym., *Comm. in ep. ad Titum* 1.12-14 (CCSL 77c, ll. 668-693, p. 31 Bucchi).

Bibliografia e Abbreviazioni

- N. Bianchi, *Nuovi frammenti del 'Contra Galilaeos' di Giuliano (dalle Omelie di Filagato di Cerami)*, "Bollettino dei classici" s. III 27, 2006, 89-104.
- V. Blomkvist, *Euthalian Traditions*. Text, Translation and Commentary, Berlin/Boston 2012.
- J. Bouffartigue, *L'Empereur Julien et la culture de son temps*, Paris 1992.
- R. Brendel, *Kaiser Julians Gesetzgebungswerk und Reichsverwaltung*, Hamburg 2017.
- E. W. Brooks, *Epimenides and 'Maxanidus'*, "CR" 33, 1919, 100.
- G. Casertano, *Che cosa ha 'veramente' detto Epimenide*, in *Epimenide cretese*, Napoli 2001, 356-390.
- CCLS: *Corpus Christianorum Series Latina*, Turnhout.
- G. Cecconi, *Giuliano legislatore e l'interdizione della docenza ai cristiani. Intorno a un contributo di J.-M. Carrié*, "Prometheus" 44, 2018, 227-233.
- A. B. Cook, *Zeus. A Study in Ancient Religion*, I: *Zeus God of the Bright Sky*, Cambridge 1914.
- P. Courcelle, *Un vers d'Épiménide dans le "Discours sur l'Aréopage"*, "REG" 76, 1963, 404-413.
- CPG: *Clavis Patrum Graecorum* I-V, cura et studio M. Geerard, Turnhout 1974-1987; *Supplementum*, cura et studio M. Geerard et J. Noret, Turnhout 1998.
- CSEL: *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Wien.
- M. Dibelius, *Die Pastoralbriefe*, Dritte Auflage neu bearbeitet von H. Conzelmann, Tübingen 1955 (=vierte, ergänzte Auflage von H. Conzelmann, Tübingen 1966) .
- M. Dibelius, *Aufsätze zur Apostelgeschichte*, hrsg. von H. Greeven, Göttingen 1961⁴.
- M. Dunlop Gibson, *The Commentaries of Isho'dad of Merv*, IV: *Acts of the Apostles and Three Catholic Epistles*, edited and translated. With an Introduction by J. R. Harris, Cambridge 1913.
- M. Dunlop Gibson, *The Commentaries of Isho'dad of Merv*, V 2: *The Epistles of Paul the Apostle in English*, Cambridge 1916.
- P. Faure, *Fonctions des cavernes crétoises*, Paris 1964.
- E. von der Goltz, *Eine textkritische Arbeit des zehnten bzw. sechsten Jahrhunderts nach einem Kodex des Athosklosters Lawra*, Leipzig 1899.
- H. Greßmann, recensione a Gibson 1913, in "BPhW" 33, 1913, 936-939.
- A. Guida, *Teodoro di Mopsuestia. Replica a Giuliano imperatore*, Firenze 1994.
- J. Rendel Harris, *The Cretans always liars*, "The Expositor" VII S. 2, 1906, 305-317.
- J. Rendel Harris, *A Further Note on the Cretans*, "The Expositor" VII S. 3, 1907, 332-337.
- J. Rendel Harris, *Once more the Cretans*, "The Expositor" VIII s. 9, 1915, 29-35.
- Elwira Kaczyńska, *Epimenides' Tale of the Birth of Zeus*, "Graeco-Latina Brunensia" 21, 2016, 157-167.
- M. Kokolakis, *Zeus' tomb. An object of pride and reproach*, "Kernos" 8, 1995, 123-138.
- K. Lake - S. New, *Six Collations of New Testament Manuscripts*, Cambridge 1932.
- Marie-Christine Leclerc, *Épiménide sans paradoxe*, "Kernos" 5, 1992, 221-233.
- L. Lehnus, *Incontri con la filologia del passato*, Bari 2012 (l'articolo *Una lettera inedita di Sir W. M. Ramsay a J. U. Powell, ovvero il dr. Jekyll tra Cnosso e Oxford*, pp. 483-524 era già stato pubblicato in "Eikasmos" 19, 2008, 451-478).
- E. Maass, *Aratea*, Berlin 1892.
- A. Marcone, *Giuliano*, Roma 2019.
- M. Mülke, *Hieronymus und Johannes Chrysostomos (zu Hier. in Tit. 1,12 und epist. 70,2)*, "VChr" 66, 2012, 93-102.
- NDPAC: *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, diretto da A. Di Berardino, 3 voll., Milano-Genova 2006-2008.

- T. Nicklin, *Epimenides' Minos*, "CR" 30, 1916, 33-37.
- M. Pohlenz, *Paulus und die Stoa*. Anhang II: *Ischodad über Act 17*, 28, "ZNW" 42, 1949, 101-104.
- J. U. Powell, *On an Alleged New Fragment of Epimenides*, "CR" 30, 1916, 139-142.
- G. Reinink, *Studien zur Quellen- und Traditionsgeschichte des Evangelienkommentars der Gannat Bussame*, Louvain 1979 (Corpus S. C. O. 414; Subsidia 57).
- G. Reinink, *Gannat Bussame*. I. *Die Adventssonntage*, herausg., Lovanii 1988 (Corpus S. C. O. 501; Script. Syri 211); übers., Lovanii 1988 (Corpus S. C. O. 502; Script. Syri 212).
- G. Rinaldi, *La Bibbia dei pagani*. I: *Quadro storico*, Bologna 1997; II: *Testi e Documenti*, Bologna 1998.
- E. Rohde, *Psyche*, 2 voll., Tübingen 1921⁸.
- K. Staab, *Pauluskommentare aus der griechischen Kirche*, Münster 1933.
- H. B. Swete, *Theodori Episcopi Mopsuesteni in epistolas B. Pauli Commentarii*, 2 voll., Cambridge 1883.
- J.-M. Vosté, *Le Gannat Bussame*, "Revue Biblique" 37, 1928, 221-232 e 386-419.
- M. West, *The Orphic Poems*, Oxford 1983.
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides. Hippolytos*, Berlin 1891.
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Hellenistische Dichtung*, 2 voll., Berlin 1924.
- M. Winiarczyk, *The 'Sacred History' of Euhemerus of Messene*, translated from Polish by W. Zbirohowski-Kościa, Berlin-Boston 2013.
- V. Wittkowski, *'Pagane' Zitate im Neuen Testament*, "Novum Testamentum" 51, 2009, 107-126.

ABSTRACT:

An examination of the citation by St. Paul (*Epist. to Titus* 12) of a famous hexameter attributed to Epimenides, while tracing its polemical use by Pagans and Christians and discussing modern interpretations, highlights the sarcastic employment of the verse (against Paul) by the emperor Julian in his work *Contra Galilaeos* and the reaction of the Antiochean exegetes Theodore of Mopsuestia and John Chrysostom.

KEYWORDS:

Epimenides, Callimachus, Saint Paul, Emperor Julian, Theodore of Mopsuestia, John Chrysostom, Isho'dad of Merv, *Gannat Bussame*.